

“Andreotti ideò il delitto Pecorelli”

ROMA - Il senatore Giulio Andreotti è stato «l'ideatore» del delitto di Mino Pecorelli. Il giornalista fu ucciso a Roma la sera del 20 marzo 1979 perché questo andava «nell'interesse» dell'allora presidente del Consiglio. Resta fondamentale quello che disse il boss Tommaso Buscetta, ma non ci sono, scrivono i giudici, «dichiarazioni di pentiti che parlano di esplicita richiesta di Andreotti per eliminare il direttore di OP». Il movente è comunque chiaro: «Il senatore aveva un forte interesse a che Pecorelli non pubblicasse certe notizie scottanti».

Sono gli snodi principali delle 368 pagine delle motivazioni della sentenza con cui la corte d'Assise d'Appello di Perugia spiega perché ha condannato a 24 anni Andreotti e il boss Gaetano Badalamenti in quanto mandanti dell'omicidio. Una sentenza, quella del 17 novembre scorso, che sconfessò la decisione di primo grado (tutti assolti i sei imputati) e fece molto discutere. Come è possibile, fu detto, condannare i mandanti e non i killer? La lettura delle motivazioni ieri hanno fatto dire all'avvocato Giulia Bongiorno che «è una sentenza suicida. Di sicuro destinata a morire. E' illogica quando dice che Andreotti non poteva non uccidere e giuridicamente assurda quando parla del tacito consenso».

Negli anni settanta Mino Pecorelli non dava tregua, dalle colonne del settimanale Op, al presidente del consiglio Giulio Andreotti e pubblicava inchieste come gli «Assegni del presidente», legati alla vicenda Sir di Nino Rovelli, lo scandalo Italcasse, soprattutto le carte dei memoriale di Aldo Moro durante i giorni del sequestro. Fra i 231 testimoni e una trentina di pentiti, la Corte d'assise considera «un dato di insuperabile valenza probatoria» la testimonianza di Masino Buscetta, il boss di Cosa Nostra che il 6 aprile 1993 fa ripartire le indagini sull'omicidio Pecorelli dichiarando che era stato un favore di Cosa Nostra ad Andreotti. «Buscetta si legge - ha appreso da Stefano Bontade nel 1980 e da Gaetano Badalamenti nel 1982 che l'omicidio fu richiesto dai cugini Antonio e Ignazio Salvo perché interessava Giulio Andreotti».

Secondo i giudici, responsabili del delitto sono tre persone, «Andreotti, il co-organizzatore Badalamenti (detenuto negli Usa, ndr), Bontade (morto nel 1981, ndr) e almeno una quarta persona come esecutrice». Che resta però ignota e non è fra gli altri quattro ex imputati, il giudice Claudio Vitalone, il boss Pippo Calò, Michelangelo La Barbera, e il boss della Magliana Massimo Carminati. La sentenza, dunque, riconosce che lo snodo attraverso cui si sarebbe saldato il contatto tra Andreotti e Cosa nostra erano i fratelli Salvo che a loro volta avrebbero fatto un favore al senatore “visto che da escludere che avessero deciso autonomamente di eliminare il giornalista”. La Corte d'assise scrive infatti che Andreotti non diede un “ordine diretto” ma il suo fu un “tacito consenso”. Quasi un salto logico che i giudici spiegano tracciando prima un profilo comportamentale del senatore: “Persona estremamente prudente che ha sempre fatto ricorso ad intermediari per far conoscere i suoi desiderata”. Poi segue una spiegazione giuridica: quella del tacito consenso “è condotta compatibile con i principi del concorso nel reato e dell'istigazione”. Insomma, alla base della condanna c'è “una prova logica convincente e persuasiva”. Né la mafia né i Salvo avevano un interesse diretto all'eliminazione di Pecorelli mentre “tale interesse era ed è rinvenibile in capo ad Andreotti”.

Carla Fusco

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS